

Nave dei veleni alla Spezia La Regione Veneto vuole scaricare i rifiuti in un'area archeologica

PIERLUIGI GHIGGINI

LA SPEZIA. Ora tira aria di scandalo intorno alla vicenda dei rifiuti tossici della «Jolly Rosso». Scandalo politico perché, ventiquattrore dopo aver individuato l'area di stoccaggio nel cuore di un parco archeologico, la Regione veneta ha innestato la marcia indietro lasciando il problema ancora senza soluzione. E scandalo affaristico, perché sono emerse connessioni poco chiare tra l'individuazione del sito e il colossale giro d'interessi messo in moto dallo smaltimento delle 2.300 tonnellate di solventi infiammabili imbarcati sulla nave ferma da quasi due mesi nel porto della Spezia.

Dopo l'ennesima alzata di scudi degli amministratori spezzini e un perentorio telegramma del ministro Ruffolo, l'altro ieri la giunta regionale del Veneto annunciava di aver finalmente individuato l'area di stoccaggio: una vecchia stalla in comune di Quarto d'Altino, provincia di Venezia. Il trasferimento dei rifiuti sarebbe avvenuto nel giro di quindici giorni, nell'attesa (fuori guai e maggiori esposti al rischio di esplosioni in tutto seicento pezzi, sarebbero stati immediatamente inviati ad un inceneritore di Porto Marghera).

Ma il castello costruito dal presidente Bernini, commissario ad acta minacciato di destituzione da Ruffolo, è miseramente crollato in poche ore. Ieri a Quarto d'Altino la popolazione è scesa in piazza, manifestando sotto il municipio e provocando un blocco stradale. Bernini, naturalmente, non ha emesso alcun decreto, lasciando intendere che non esistono le «condizioni politiche» per formalizzare la decisione.

Napoli Blitz dei carabinieri al «Pascale»

NAPOLI. Un'inchiesta è stata avviata dalla magistratura napoletana sugli sprechi e sulle disfunzioni della sanità. Un primo rapporto lo hanno redatto i carabinieri sull'istituto per lo studio e la cura dei tumori della fondazione «Pascale». Una struttura con 376 posti letto e circa 700 dipendenti. L'indagine aperta dalla Procura della Repubblica è stata affidata al sostituto Nicola Mingolla del giudice. Finora non ci sono imputazioni né comunicazioni giudiziarie. Nel mirino dei carabinieri ci sono anche altre strutture ospedaliere. I capitoli del primo rapporto sul «Pascale» riguardano la presenza sul posto di lavoro dei medici e dei paramedici (un medico per 400 ammalati dalle 8 alle 20), la deficienza della pianta organica, che da anni non viene integrata con regolari concorsi, l'abbandono di una struttura day-hospital, realizzata 5 anni fa per la cura dei tumori, la inutilizzazione di fondi destinati alla ricerca, la mancanza di un registro dei tumori al fine di censirne la tipologia e quello del ricorso a centri privati per la T.c.

sione. E la protesta della gente ha messo in luce l'estrema debolezza della soluzione prospettata, con alcuni risvolti tutt'altro che edificanti.

«La zona di Altino è sottoposta a vincolo archeologico e ambientale», ha spiegato l'assessore comunale all'Urbanistica, Gianni Bianchini. Siamo infatti ai margini della laguna veneziana, su terre bonificate di origine paludosa. A 150 metri dalla vacchetta è in corso una importante campagna di scavi archeologici. E pare che proprio sotto il vecchio edificio indicato per lo stoccaggio si trovi il foro della città romana.

Per quale ragione, allora, la giunta regionale ha dichiarato che Altino era l'unica soluzione possibile in Veneto? «Non so che dire», la scelta non è stata motivata in alcun modo», aggiunge Bianchini. «Noi possiamo solo rilevare che il proprietario della vacchetta, Zaccarello, ha precisato interessi nella Ecomont, una delle società in corsa per assumere l'appalto dello smaltimento dei rifiuti della «Jolly Rosso». Non più tardi di martedì i rappresentanti della Ecomont hanno partecipato ad un incontro con l'assessore regionale all'Ambiente Cimentini. Una circostanza, questa, che dice lunga sul gioco d'interessi che fa da sfondo alla maldestra scelta del sito di Quarto d'Altino.

Intanto gli enti locali spezzini sono tornati alla carica, accusando Bernini di responsabilità per omissione, chiedendone la rimozione dall'incarico di commissario, e invocando l'intervento risolutore del ministero della Protezione civile.

V. Colombo Niente autorizzazione a procedere

ROMA. La maggioranza ha ieri, al Senato, fatto ancora una volta quadrato intorno all'ex ministro Vittorio Colombo, negando l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti richiesta dalla Procura di Milano per le rivelazioni del costruttore De Mico e, nella fattispecie, per corruzione e violazione della legge sui finanziamenti ai partiti. A maggioranza, la commissione per le autorizzazioni aveva già espresso questo parere, rifacendosi alle tesi sostenute dall'inquirente nello scagionare il parlamentare. Il comunista Giovanni Conenti e l'ex ministro Onorato della Sinistra indipendente hanno però fatto rilevare che il caso all'attenzione di palazzo Madama è diverso da quello valutato dall'inquirente. Quello si riferiva a reati che sarebbero stati compiuti nel periodo in cui Colombo era ministro delle Poste, tra il marzo 1979 e l'aprile 1980, mentre quelli ora contestatigli fanno riferimento al periodo intercorso tra l'aprile 1980 e il dicembre 1984.

Non ancora depositata ufficialmente la perizia che confermerà l'ipotesi seguita da tempo

Ustica, prima verità 8 anni per dire: «Missile»

La perizia sulla strage di Ustica non è stata ancora consegnata. Il giudice istruttore che conduce l'inchiesta, Vittorio Bucarelli, lamenta la «diffusione di notizie allo stato non accreditate», e minaccia chi viola il segreto istruttorio. Ma il documento sarà disponibile fra pochi giorni, e i dettagli rivelati ieri dalla stampa confermano un mosaico già noto: fu un missile ad abbattere il Dc9 dell'Itavia.

VITTORIO RAGONE

ROMA. La perizia, sulla strage di Ustica non è ancora nelle mani del giudice istruttore Vittorio Bucarelli, che conduce l'inchiesta sul Dc9 abbattuto nel cielo del Tirreno da un missile aria-aria il 27 giugno di nove anni fa. I tamam delle indiscrezioni nei giorni scorsi dava per certo che ieri la commissione tecnica coordinata dall'ingegnere Massimo Blasi avrebbe fatto il suo ultimo pellegrinaggio a Roma, per consegnare al magistrato il frutto di un lavoro durato più di quattro anni. E gran parte degli organi di informazione ha considerato già compiuto un atto che bisognerà invece ancora attendere per qualche giorno. Ieri i periti erano a Napoli, per un ultimo sopralluogo nell'hangar militare di Capodichino, dove sono custoditi i resti dell'aereo ripescati nel 1987 dalla fossa del Tirreno, in prossimità di Ustica. Li hanno accompagnati alcuni ufficiali dell'aeronautica, giunti nel capoluogo campano alcuni giorni fa. Poi i quattro ingegneri che fanno parte della commissione (Blasi, Lecce, Imbimbo e Migliaccio) si sono asserragliati nello studio del professor Blasi per compilare

la parte della perizia che loro compete, la più impegnativa. Centinaia di pagine della perizia sono ora affidate ad un personal computer, pronto a stampare le copie del documento che tutti aspettano. Altre centinaia di pagine (consulenze allegiate, test eseguiti fra l'85 e l'88) sono nei cassetti del giudice istruttore. Non si è ancora tenuta - ha confermato il professor Carlo Romano, l'esperto in medicina legale del gruppo - la seduta conclusiva al termine della quale lo stato di riservatezza da tutti i periti.

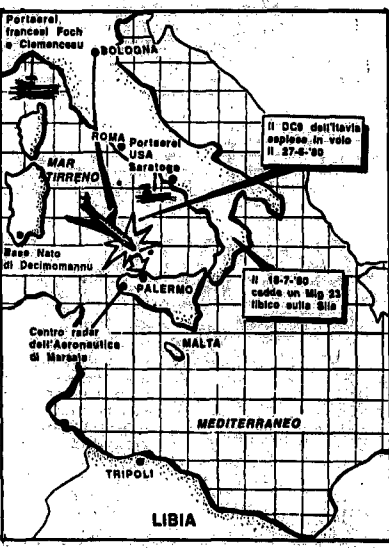
Il giudice istruttore ieri ha gradito pochissimo l'ennesima fuga di notizie in quest'inchiesta che si è trascinata davvero troppo a lungo. Bucarelli, assediato in mattinata dai giornalisti che aspettavano l'ora X, era assai seccato, e naturalmente ha smentito che sia stato depositato l'elaborato tecnico relativo alle indagini sul disastro di Ustica. Quando avverrà - ha aggiunto - la parte interessata saranno informati con le modalità di rito. La precisazione - ha aggiunto puntigliosamente - si rende necessaria per evitare la diffusione di notizie inattendibili e allo stato non accreditate.

Il riferimento ai particolari della perizia anticipati ieri da alcuni organi d'informazione è evidente, e minaccioso: «Sto valutando l'ipotesi di investire la Procura della Repubblica di Roma in relazione alla fuga di notizie coperte da segreto istruttorio e alla propagazione di esse», ha concluso il giudice istruttore, ripiombando nel suo mutismo ormai proverbiale.

Ma è proprio questo accenno al segreto istruttorio la conferma che il risplendere del caso-Ustica non è dovuto oggi a semplici «ricostruzioni» giornalistiche, bensì al lavoro degli esperti napoletani. A fatti noti da tempo si mescolano sulla stampa alcune parziali novità: una è certamente la notizia della distruzione, avvenuta nel 1984, del registro del radar militare di Licola su cui erano segnate le tracce ricevute la sera della tragedia; un'altra novità sono i dettagli della «simulazione» dell'abbattimento effettuata nel 1986 dal giudice e dai periti a bordo di un aereo concesso dall'Alitalia, con l'ausilio di un Macchi e di una F104 dell'aeronautica, simulazione che fornì risultati del tutto congruenti con le analisi delle tracce di Ciampino, l'unico radar in funzione il 27 giugno 1980, dalla singolare cecità che rende oggi inutilizzabili i tracciati degli impianti militari di Marsala e di Licola.

Nel novero delle reazioni assolutamente datate va compresa invece la reazione del ministro Zanone, sentito ieri sera da Biagi a «Linea diretta»: «I dati che ho raccolto nel corso dell'estate e dell'autunno - ha detto - dimostrano che è l'incidente di Ustica non è stato provocato dalle forze armate italiane. Sugli aspetti internazionali c'è una commissione d'indagine nominata dal presidente del Consiglio e dal ministro della Difesa. Non abbiamo tacito né coperto con il segreto nessun dato di cui la Difesa disponga. Appena la perizia sarà ufficialmente disponibile, si procederà a tutti gli accertamenti di nostra competenza». Lo stesso ritornello d'un portavoce Nato: «La sera del 27 giugno 1980 non erano in corso esercitazioni nella zona del disastro».

L'inchiesta vera comincia adesso: chi ha mentito, chi ha coperto, chi ha ingannato l'opinione pubblica per nove anni? Ieri uno dei legali di parte civile, l'avvocato Romeo Ferrucci, ha annunciato denunce ad personam, cominciando da due operatori del radar di Licola le cui dichiarazioni si contraddicono (i marescialli Lucio Albini e Gennaro Samaturo).



Ma di missile, per la verità, si parlò subito. Anche se non ufficialmente. E fu proprio Romica, socialista, titolare del ministero dei Trasporti all'epoca dei fatti, a rispondere ad interrogazioni parlamentari, ad avviare la commissione tecnico-amministrativa e ad accennare alla possibilità di un «missile». «Si trattò - ha precisato - di una deduzione logica», in un'intervista all'Espresso di qualche mese fa ha raccontato

perito partecipi inquietanti. Poche ore dopo l'incidente - ha detto - telefonai al generale Rana, massimo responsabile per la sicurezza degli aerei civili. Mi diede un'informazione che mi precisò: disse che al Dc9 Itavia esploso in volo a 60 miglia a nord di Ustica si era avvicinato un oggetto volante non identificato e che subito dopo l'aereo di linea era stato colpito da un missile. La certezza del generale Rana deriva evidentemente da fonti precise degli ambienti militari.

«Ma di missile, per la verità, si parlò subito. Anche se non ufficialmente. E fu proprio Romica, socialista, titolare del ministero dei Trasporti all'epoca dei fatti, a rispondere ad interrogazioni parlamentari, ad avviare la commissione tecnico-amministrativa e ad accennare alla possibilità di un «missile». «Si trattò - ha precisato - di una deduzione logica», in un'intervista all'Espresso di qualche mese fa ha raccontato

«...lo so che la Difesa e le Forze Armate hanno fatto indagini meticolose sulla storia di tutti i nostri mezzi militari. Un inventario ragionato, da noi, in casa nostra, non manca nulla, l'informazione è completa...». Quanto alla P2 - afferma Lagorio sicuro - non infirma l'Aeronautica. Ha mai avuto Lagorio sospetti su quanto veniva riferito da autorità militari? «Gli Stati maggiori», interpellati pressantemente su ogni particolare, hanno sempre fornito una «risposta documentata». Lagorio considera sconvolgente l'ipotesi che i capi militari di paesi alleati possano essere capaci di tenere segreto dentro le proprie file un fatto enorme come l'abbattimento di un aereo civile.

E veniamo ai militari. All'epoca dei fatti capo di stato maggiore della Difesa era il generale Francesco Cavaleri. Ma l'uomo chiave era il gene-

Prostitute spacciatrici Una cinquantina di arresti



Una banda di spacciatrici con ramificazioni in Emilia-Romagna, Sicilia, Calabria, Veneto e Toscana è stata sgominata dai carabinieri di Bologna che hanno arrestato 49 dei 53 personaggi colpiti dagli ordini di cattura del giudice istruttore bolognese Grassi su richiesta del sostituto Libero Mancuso. L'operazione coordinata, a livello nazionale è scattata il 10 marzo ed è terminata domenica scorsa, dopo quattro mesi di pazienti indagini condotte dal nucleo del cc di Bologna. All'origine della vicenda l'omicidio di una prostituta, Pasquina Zaccaria, avvenuto nel capoluogo emiliano nell'ottobre dell'88, che ha permesso di fare luce su un vasto e polverizzato mercato di stupefacenti capeggiato da pregiudicati siciliani e calabresi in odore di mafia e 'ndrangheta. Costoro usavano una dozzina di prostitute per spacciare eroina nel corso dei prezzolati convegni amorosi.

Per la Sicilia appello dei sindacati a Cossiga

I sindacati palermitani hanno rivolto un appello al presidente della Repubblica affinché istituzioni e uomini dello Stato, a Roma come a Palermo, esprimano la loro solidarietà verso questa città comprendendo sino in fondo il loro dolore. L'appello a Francesco Cossiga è sottoscritto dai segretari provinciali della Cgil, Uil, Uil, della Cisl, Riformatori, e della Uil, Carmelo Barbagallo. I dirigenti sindacali muovono da un'analisi della situazione economica e sociale di Palermo sulla quale pesa il potere mafioso e che si connota, in particolare, con i problemi dell'occupazione. I sindacalisti sostengono che «Palermo ha bisogno di una attenzione e di nuove solidarietà».

Ragazza violentata nel portone di casa

Una dodicenne è stata violentata lunedì mattina nel portone della casa dove abita, in una zona centrale di Torino. Il gravissimo episodio, coperto dal più stretto riserbo della polizia e della procura, dei minorenni impegnate nelle indagini, è noto fin dall'altro ieri, ma soltanto ieri sono emersi alcuni particolari. A violentare la ragazzina, infatti, sarebbe stato uno studente di 15 anni, che la polizia ha già identificato e che è stato fermato.

4000 addetti per la giustizia Voto finale della Camera

La Camera ha approvato definitivamente il «segreto legge» che amplia con quarantamila nuove unità la dotazione organica del personale dell'amministrazione giudiziaria. Il provvedimento era stato varato per rispondere, almeno in parte, alle sollecitazioni dell'Associazione nazionale dei magistrati, in vista dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Il potenziamento degli organi prevede per gli assistenti giudiziari 1.500 unità, 500 delle quali saranno «pesceate» ricorrendo alla procedura della mobilità. Per le altre 2.500 unità saranno effettuate vere e proprie assunzioni; saranno 2.500 dattilografi per i quali, dedotta la percentuale riservata alle categorie protette, si seguirà una particolare procedura di «meriti», che il Senato ha modificato rispetto al testo originale del decreto legge.

L'Ansa ha ripreso le trasmissioni

L'Ansa riprende le normali trasmissioni. Il direttore responsabile Sergio Lepri ha infatti deciso di tornare ad apporre la sua firma a tutti i notiziari, giudicando rimossi i motivi che lo avevano indotto a ritirarla la sera dell'8 marzo scorso. Di conseguenza la direzione generale dell'Ansa ha disposto l'immediata ripresa dell'attività produttiva dell'azienda, dopo quindici giorni.

Bicamerale Respinta la relazione di maggioranza

La commissione bicamerale per il Mezzogiorno ha respinto ieri la relazione della maggioranza a conclusione dell'indagine sugli enti promozionali. Assieme al Pci, alla Sinistra indipendente e al Psi, ha espresso voto contrario anche il Psdi. Polemicamente assenti i rappresentanti del Pri e del Pdsi. Molti i voti nello stesso gruppo: «A questo si è giunti», ha dichiarato Andrea Geremico, responsabile del gruppo comunista nella bicamerale - «per il rifiuto del relatore, il dc Soddu, a raccogliere nel documento conclusivo quanto è emerso in tutte le fasi dell'indagine, le pesantissime responsabilità del governo per l'inefficienza degli enti promozionali, e la necessità di muoversi speditamente sulla via del superamento dell'intervento e della strumentazione straordinaria nel Mezzogiorno».

GIUSEPPE VITTORI

Ecco chi comandava quella sera

La «partita» si giocò tutta nell'arco di una notte. Dopo l'abbattimento del Dc9 Itavia, chi sapeva la verità operò perché non venisse mai fuori. Si spiegano così le calcolate reticenze, i buchi radar, le prove monche che hanno accompagnato l'inchiesta sulla tragedia. In questi anni il «palazzo» si è limitato a registrare le informazioni fornite da militari e servizi segreti.

ROMA. All'epoca dei fatti capo del governo era Francesco Cossiga. È stato proprio Cossiga, poi diventato presidente della Repubblica, a sollecitare nuovi chiarimenti sulla vicenda del Dc9 nell'estate dell'86. Craxi, allora presidente del Consiglio, per risposta gli inviò un documento un po' datato e dopo una furibonda polemica inviò Amato a parlare in Parlamento. Amato disse per la prima volta ciò che ormai si andava delineando come fatto incontrovertibile: anche il governo era convinto che l'aereo fosse stato abbattuto da un missile e che la verità era in alcuni «cassetti» che osinatamente non si volevano aprire.

Ma di missile, per la verità, si parlò subito. Anche se non ufficialmente. E fu proprio Romica, socialista, titolare del ministero dei Trasporti all'epoca dei fatti, a rispondere ad interrogazioni parlamentari, ad avviare la commissione tecnico-amministrativa e ad accennare alla possibilità di un «missile». «Si trattò - ha precisato - di una deduzione logica», in un'intervista all'Espresso di qualche mese fa ha raccontato

«...lo so che la Difesa e le Forze Armate hanno fatto indagini meticolose sulla storia di tutti i nostri mezzi militari. Un inventario ragionato, da noi, in casa nostra, non manca nulla, l'informazione è completa...». Quanto alla P2 - afferma Lagorio sicuro - non infirma l'Aeronautica. Ha mai avuto Lagorio sospetti su quanto veniva riferito da autorità militari? «Gli Stati maggiori», interpellati pressantemente su ogni particolare, hanno sempre fornito una «risposta documentata». Lagorio considera sconvolgente l'ipotesi che i capi militari di paesi alleati possano essere capaci di tenere segreto dentro le proprie file un fatto enorme come l'abbattimento di un aereo civile.

E veniamo ai militari. All'epoca dei fatti capo di stato maggiore della Difesa era il generale Francesco Cavaleri. Ma l'uomo chiave era il gene-

Ignorarono una segnalazione del Sismi sul rischio di attentati «Strage annunciata» a Fiumicino Indiziati 3 funzionari del Viminale

Non fecero niente per evitare una «strage annunciata». Tre funzionari del ministero dell'Interno, addetti alla prevenzione e sicurezza, hanno ricevuto la comunicazione giudiziaria nella quale si ipotizza il reato di strage colposa e danneggiamento. Il Sismi li aveva messi in guardia sull'imminenza di un attentato. Ma il 27 dicembre 1985 l'aeroporto di Fiumicino fu preso alla sprovvista e morirono 13 persone.

ANTONIO CIPRIANI

Sismi. I servizi segreti del Sismi avevano ricevuto l'informazione da «fonte attendibile». Della possibilità di un attentato in Italia era a conoscenza anche la Twa, la compagnia di volo americana. La notizia riservata era questa: «Ci sono dei terroristi di provenienza libica in movimento verso la Spagna e l'Italia per compiere attentati negli aeroporti in occasione delle festi-

per il mandante Abu Nidal e per il braccio destro Rashid Al Hamied e condanna a 30 anni per Kaled Ibrahim Mahamud), proprio su quello che non è stato fatto per evitare la strage è stata avviata una seconda inchiesta che ora sta seguendo il sostituto procuratore Maria Rosaria Cordova.

Per prima cosa è stato interrogato a lungo l'ammiraglio Fulvio Martini, capo del Sismi. I servizi segreti avevano informato il ministero dell'Interno, precisamente i funzionari dell'ufficio prevenzione e sicurezza. E per loro il magistrato ha emesso tre comunicazioni giudiziarie nelle quali si ipotizzano reati molto gravi: strage colposa e danneggiamento, «per non avere adottato adeguate misure di sicurezza».

Il primo processo dagli avvocati di parte civile: di chi furono vittime le «vittime»? Durante la sparatoria, sembra che oltre ai terroristi abbiano sparato centinaia di proiettili gli uomini dei servizi di sicurezza della El Al. Un solo agente italiano, di quelli in pattuglia, intervenne. Sparò sedici colpi che andarono a vuoto.

Adesso i parenti delle vittime vogliono avere spiegazioni più convincenti su quella guerra scatenata nell'aeroporto. Sulla violenta risposta a fuoco degli israeliani in mezzo a decine di passeggeri. Su questo punto già i giudici della Corte d'assise cercarono, inutilmente, di interrogare i tre agenti del Mossad che parteciparono alla furibonda sparatoria. Il giorno dopo la strage fecero però perdere le loro tracce.

Lavoravano alla costruzione di un cavalcavia Morti asfissati in un pozzo tre operai edili a Bologna

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

Bologna. Tre operai impegnati nell'allargamento di un ponte che scavava la tangenziale di Bologna sono morti asfissati dentro l'armatura in acciaio predisposta per una colata di cemento armato. Venivano tutti e tre dalla provincia di Teramo ed erano alle dipendenze della «Sacer spa», una ditta di Alba Adriatica che lavora per conto della «Grandi Lavori». Si tratta di Emilio Venanzi, 43 anni, Francesco Poliandri, 28 anni, e Luigi Di Giancamillo, 22 anni. Facevano i pendolari: arrivavano il lunedì mattina in un albergo di Anzola Emilia, poco distante dal cantiere sulla statale, e ripartivano il venerdì sera. Ieri avevano quasi finito di lavorare. I vigili del fuoco e i volontari di «Bologna Soccorso», dopo

averli estratti dal budello, hanno cercato di rianimarli, ma le esalazioni (che secondo i primi accertamenti sono di origine naturale) li avevano già uccisi.

La ricostruzione dei fatti è ancora incerta, ma sembra che tutto sia cominciato verso le 17, dopo che in un buco profondo 25 metri era stata calata con una gru un'armatura in acciaio. Luigi Di Giancamillo, il più giovane del gruppo, ha scavalcato il «camiciaio» metallico che incominciava l'orlo del budello per sganciare l'armatura dal verricello, e si è subito sentito male. I tre erano soli e hanno subito chiesto aiuto agli automobilisti di passaggio oltre i blocchi di «new jersey» che delimitavano il cantiere. E

trezzature erano sufficienti. Nell'abitacolo della gru e nelle vicinanze del buco non sono state trovate maschere antigas o autospiratori. Di autospiratori si sono però serviti i vigili del fuoco che hanno estratto i cadaveri dal buco. «L'aria lì dentro era irrespirabile, non si poteva entrare senza autoprotezioni», spiega uno di loro.

Di Giancamillo è stato l'ultimo a essere estratto: il suo cadavere era a quindici metri di profondità, quelli di Poliandri e Venanzi a circa due. «Li abbiamo intubati per rianimarli», spiega Umberto Faccoli, medico di Bologna Soccorso, «purtroppo non c'è stato nulla da fare». In serata sul pozzo è arrivato il sostituto procuratore Massimiliano Serpi. Sul caso verrà aperta un'inchiesta giudiziaria.